

Daniela Barzaghi
Memorie rupestri

Chiara Gatti

«La superficie della terra è morbida, atta a ricevere l'impronta dei piedi umani; così sono i sentieri che la mente percorre. Come devono essere logore e polverose le strade maestre del mondo, e quanto profondi i solchi della tradizione e della conformità». Viene in mente questa celebre frase di Henry David Thoreau, tratta dal suo grande classico *Walden, ovvero Vita nei boschi*, osservando le opere di Daniela Barzaghi.

Come Thoreau, affascinato dall'idea di un ritorno alle origini del creato, di una avventura mistica e primordiale nei meandri della foresta vergine, anche Daniela Barzaghi ha toccato il cuore di tenebra di un universo selvatico e ancestrale. Lo ha fatto col gesto delicato delle sue mani piccole ma volitive, delle sue dita inzuppate d'acqua dentro catini dove la materia ribolle come un brodo cosmico. È solo carta, in verità. Che macera, si sfibra, si consuma logorata dalla frizione degli elementi.

Ninfa del sottobosco, naiade costruttrice di percorsi rupestri, Daniela ha issato nel tempo sculture naturali, usando legni e pietre intrecciati come nidi di ragno, prima di sintetizzare, nel silenzio di un rifugio ideale, la sua pietra domestica, un organismo autoctono, miscellanea di umori rubati alle pagine dei giornali, impastati con colle biologiche, sabbie, schegge di vetro e ingredienti segreti per ricreare, in laboratorio, tasselli di roccia, pezzi di terra molle pronta a ricevere – come avrebbe detto Thoreau – l'impronta di una umanità fragile.

L'ode al creato di Daniela Barzaghi non si risolve però solo in un culto primitivo della Dea Madre, in un omaggio a un'entità panteistica che respira profondamente fra le foglie, i fili d'erba e le zolle di fango su tracciati aspri; ma è un atto di devozione dell'uomo verso il mondo che lo accoglie, lo nutre e lo guida sul cammino. Per questo, ha scelto la carta come materia nativa del suo operare, simbolo di una relazione osmotica fra ciò che la natura offre e quello che, alchemicamente, l'individuo plasma, trasforma, rigenera. E proprio per questo ha distillato lungo il suo viaggio, ormai trentennale, stele votive simili a oggetti tribali, che ricordano gli idoli dell'Africa profonda, le icone ipnotiche dell'art nègre, le insegne marcatempo del Mali, testimonianze di immagini dello spirito, forma visibile di un invisibile che l'uomo porta dentro di sé. Atavico.

Ma Daniela non ha avuto bisogno di andare a caccia di ninnoli, conchiglie e semi di nocciolo nella radura. Le è bastato ascoltare il rumore di ogni pietra, il frusciare di ogni cespuglio, il fremere degli insetti nascosti fra le radici del foraggio, per rievocarlo fra le sue mani, come un demiurgo dal passo felpato che richiama a sé la forza degli elementi e stilla gocce di energia in una massa inerte, vivificata da una sorta di *imprinting* sciamanico. Ecco allora pietre che pulsano di vita propria,

colano plasma blu, il colore dell'infinito e dell'universo. Lunghi fili di spago legano le loro forme solide – ma leggerissime nella carta pressata come una roccia – a speroni di altra terra, pareti di una rupe incisa da solchi primigeni, graffiti di civiltà arcaiche risucchiate dal tempo.

Il passato, l'antico, le origini, per Daniela Barzagli sono ingredienti di una cultura da rispettare e onorare nel racconto. Come fece Alberto Giacometti, con le sue celebri copie dal passato e le sue donne di creta friabili quanto i dirupi del Maloja. Ripercorrendo la letteratura dei giganti della montagna, da Segantini fino all'arte concettuale del Novecento, si approda non a caso a Maria Lai, la signora dell'isola, che legò il tacco di Ulassai con un nastro celeste alle case del suo paese, ossequio alla natura in un rito collettivo per scongiurare frane e sigillare con la montagna un patto di convivenza. Il valore quasi sacrale conferito dalla Lai al nastro, simbolo di comunione e testimone del legame sancito fra l'uomo e il paesaggio che lo accoglie, torna evidente nella ricerca di Daniela Barzagli, in quelle sue pagine strappate e ritorte, accartocciate nelle crepe di un sasso sbeccato. Le sue carte grezze sembrano sopravvissute alla caduta di una biblioteca d'epoca lontana, carte impilate come menhir della conoscenza, stese al suolo come i rotoli dei manoscritti di Qumran, o impacchettate come vestigia del passato, che affiorano da una materia edile e che ricordano da vicino il lessico di Anselm Kiefer, i suoi cumuli di carta stampata o le pagine di piombo affastellate, cucite da fili di luce al neon.

Anche Daniela cuce col ferro strade consolari fatte di vecchia carta pestata dalle orme di piedi umani – per tornare ancora a Thoreau – schiacciate fin dentro le viscere della terra, tatuata a caldo dal nostro passaggio mortale. E una riflessione sui temi eterni della vita e della morte non sfugge alla sua esigenza di (ri)costruire tracce di una civiltà scomparsa. Non importa quale essa sia stata, e quali eroi, cacciatori o guerrieri abbiano lasciato impresso il loro incedere armato nella superficie di cellulosa rappresa come selce, trasfigurata in una nuova natura geologia. Quello che conta è la capacità di Daniela Barzagli di sublimare il desiderio innato dell'uomo, il suo bisogno antropologico di non essere dimenticato, di seminare indizi della propria esistenza effimera, di nutrire una liturgia della memoria.

Ciò spiega la scelta della carta: intesa come pagina, come libro, come documento scritto. E spiega la scelta parallela della pietra, della strada punteggiata di cippi, insegne, monoliti incisi con alfabeti cuneiformi, come segnali, impronte di qualcosa che c'è stato, che è custodito nel grembo materno della terra e che, perciò, non andrà perduto.